



XVI CONGRESSO

La mozione/2 spiegata da due dirigenti che la firmano



INTERVENTO. PERCHÉ LA CGIL È UNA RANA BOLLITA

Il documento congressuale "La Cgil che vogliamo" ha sollevato molte curiosità ma, in verità, più sui firmatari che sui suoi contenuti. Ciò che spesso ci viene chiesto in questi giorni è come sia stato possibile comporre un gruppo così plurale. Stante che è lecito chiedersi per quale meccanismo dissociativo quello che in una mozione si chiama "pluralismo", nella nostra diventa "accozzaglia", la risposta è più semplice di quanto si possa pensare. Ciò che ci accomuna è l'acuta percezione del rapido esaurirsi della spinta vitale del sindacato confederale italiano e la consapevolezza che occorra una forte scossa, una scossa che, in altri tempi, la Cgil è stata in grado di darsi, ma che ora non si intravede.

Vale la teoria della rana bollita. Se metti la rana nell'acqua già calda, quella, con un salto, schizza via e si salva. Se la metti invece nell'acqua fredda e ci accendi il fuoco sotto, la rana non avverte il progressivo riscaldamento e quando se ne accorge non ha più scampo: è bollita. Così i cambiamenti, lenti ma continui, non immediatamente percepibili, come nel caso di rotture traumatiche, determinano un adattamento spontaneo di cui ci si rende conto quando ormai è troppo tardi.

Noi pensiamo che, mentre cresce il rischio della sua marginalità e ininfluenza nella vicenda sociale ed economica italiana, il sindacato continui a sentirsi e a descriversi come in realtà non è più. Insomma, sia pure nel quadro delle difficoltà generali del movimento sindacale, in Europa e nel mondo, noi stiamo messi peggio.

L'Italia è in cima alle graduatorie internazionali per crescita delle disuguaglianze sociali e nel contempo è tra le più basse in classifica per innovazione e competitività. Ovunque, nel mondo globalizzato, la flessibilità del lavoro si è accentuata, ma nessuno ha un mercato del lavoro strutturalmente spaccato in due come il nostro. Ormai i giovani, anche quelli con un alto livello di scolarità, vivono la precarietà come condizione non transitoria ma stabile e sono esposti all'insicurezza, all'indigenza e a una condizione pensionistica futura altrettanto povera della vita lavorativa. Nella distribuzione del reddito prodotto, i lavoratori dipendenti e i pensionati hanno perso le quote più consistenti e, nel contempo, fiumi sotterranei di denaro continuano a scorrere, sottratti a un fisco che, venuto meno lo sforzo riformatore della precedente legislatura, è tornato a essere "su misura" per l'evasione e l'elusione. Gli unici contribuenti costretti a essere fedeli dalla trattenuta alla fonte sono i lavoratori dipendenti e i pensionati, che hanno visto crescere significativamente la pressione fiscale su redditi che si riducevano. L'economia in nero ha dimensioni sconosciute altrove.

In queste condizioni, ciò che ha messo insieme persone con sensibilità tanto diverse, è l'esigenza, comunemente avvertita, che occorra cambiare passo, che la Cgil deve

uscire dalla rassegnata denuncia, interrogarsi sul ruolo del sindacato confederale qui e ora, ricostruire il proprio orizzonte strategico e agire finalmente con nettezza e, auspicabilmente, con incisività. Sta qui la differenza tra le mozioni che si contendono il voto dei lavoratori al XVI congresso della Cgil.

Per esempio, sul un tema delicato e cruciale come quello della contrattazione occorre essere molto chiari. Delle due, l'una: o si concerta o, nell'impossibilità storica e politica di farlo, la contrattazione deve essere libera, autonoma, rispondere ai criteri che confederalmente ci diamo, guardando ai contenuti della nostra strategia e alle priorità per coloro che rappresentiamo. Rotture come quelle che si sono determinate con l'accordo separato sulle regole della contrattazione segnano uno spartiacque epocale che non si risolve con aggiustamenti tattici. Il sindacato dei volenterosi, di "chi ci sta", non è indicatore di modernità ma segnala tutta l'inconsistenza di un sistema di relazioni industriali poggiato sul riconoscimento che si danno reciprocamente soggetti di rappresentanza deboli, come nell'accordo separato del 22 gennaio. In presenza di accordi separati, la priorità diventa dunque la rappresentanza e la rappresentatività dei soggetti firmatari e soprattutto il voto vincolante dei lavoratori sugli accordi sottoscritti.

Stesse considerazioni valgono per il mercato del lavoro, dove la svolta deve essere radicale e puntare alla riunificazione dei canali di accesso e al superamento della precarietà.

Come mozione ci battiamo per un sindacato più deciso non solo nella denuncia ma anche nell'azione. Un sindacato che si scrolli di dosso tutti gli appesantimenti burocratici e che, con bagaglio leggero, torni, come alle sue origini, a identificarsi completamente con coloro che rappresenta. Un sindacato inclusivo, spazio libero di incontro e di scambio, che parla al futuro. Il congresso della Cgil, nella straordinarietà della fase attuale, non può essere un'occasione perduta. Deve misurarsi a viso aperto con i problemi reali, deve tracciare una direzione di marcia che, una volta definita, sia effettivamente perseguita nell'attività concreta, senza quella frattura tra il tanto dire di interviste, comunicati, presenze televisive e lo scarso fare che rende incomprensibile la paurosa distanza tra le enunciazioni, i propositi e i risultati. Se è velleitario volere un sindacato confederale più forte, più autorevole e rappresentativo, ebbene: siamo velleitari.

Ecco, ognuno di noi firmatari è saltato via per conto proprio dalla pentola e quando ci siamo ritrovati tutti insieme intorno alla medesima abbiamo cominciato a scrivere.

Nicoletta Rocchi e Marigia Maulucci